

OMBRE E LUCI DEL NORD

COLLANA DI LETTERATURA SVEDESE

Direttore

ENRICO TIOZZO
Göteborgs Universitet

Comitato scientifico

ULLA ÅKERSTRÖM
Göteborgs Universitet

EUGENIO RAGNI
Università Roma Tre

CORRADO CALABRÒ
AGCOM — Autorità per le garanzie nelle comunicazioni

ANNA HANNESDOTTIR
Göteborgs Universitet

MAGNUS LJUNGGREN
Göteborgs Universitet

ALDO ALESSANDRO MOLA
Università degli Studi di Milano

OMBRE E LUCI DEL NORD

COLLANA DI LETTERATURA SVEDESE

L'enorme popolarità che, negli anni più recenti, ha accompagnato in tutto il mondo il noir ed il romanzo poliziesco svedesi, ha paradossalmente impedito che critica e lettori volgessero lo sguardo, con la necessaria attenzione, ad una produzione narrativa, drammaturgica, lirica e saggistica che è certamente fra le più significative nel quadro della letteratura contemporanea.

Non è un caso che alcuni fra gli scrittori svedesi più rappresentativi siano anche membri dell'Accademia di Svezia e componenti della commissione che ogni anno è chiamata a insignire del Nobel un autore di livello mondiale. L'altissimo esercizio critico cui sono chiamati è un complemento alla loro stessa produzione letteraria caratterizzata da elementi inconfondibili per penetrazione psicologica, realismo descrittivo, impegno civile e lirismo sobrio e insieme profondo.

È una grande scuola che affonda le sue radici nell'opera settecentesca di Bellman e in quella di Strindberg, a cavallo tra Otto e Novecento, e che ha raggiunto i suoi livelli più alti nelle liriche e nei romanzi di autori come Kjell Espmark, Katarina Frostenson, Pär Lagerkvist, Tomas Tranströmer, Lars Gustafsson, e tanti altri che troveranno posto in questa collana di letteratura svedese, il cui scopo è prima di tutto quello di far conoscere ai lettori italiani opere imperdibili che appartengono ai vertici assoluti della produzione letteraria mondiale.

Ma è anche quello di far risuonare, alte e forti, le voci dell'estremo Nord, con le sue ombre profonde e le sue accecanti luci strettamente legate al gioco sottile e spesso impenetrabile dei sentimenti e della complessità dei rapporti umani, voci vibranti, commoventi e appassionanti come lo spettacolo indimenticabile delle aurore boreali o come il miracolo di quel colore viola che dipinge il cielo di Stoccolma nei tramonti di primavera.



Vai al contenuto multimediale

Kjell Espmark
Il viaggio a Thule

Prefazione di
Dante Marianacci

Introduzione e traduzione di
Enrico Tiozzo



Titolo originale:
Resan till Thule
© Kjell Espmark



Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1565-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2018

Indice

- 9 *Prefazione*
 di Dante Marianacci
- 17 *Introduzione*
 di Enrico Tiozzo
- 25 Il viaggio a Thule

Prefazione

Dietro la scintillante vetrina della vita

di Dante Marianacci

Con *Viaggio a Thule* di Kjell Espmark un nuovo gioiello viene ad aggiungersi alla collana di letteratura svedese “Ombre e luci del Nord” fondata e ottimamente diretta da Enrico Tiozzo, della quale ben otto titoli appartengono allo stesso Espmark, poeta, narratore, drammaturgo, storico della letteratura, membro dell’Accademia di Svezia, sicuramente il più autorevole tra gli scrittori scandinavi viventi e una figura tra le più eminenti della letteratura europea contemporanea. Ha pubblicato, a partire dal 1956, anno di esordio come poeta, oltre sessanta volumi, tradotti in una ventina di lingue. Ciò che maggiormente colpisce nella produzione poetica, narrativa, teatrale, e anche saggistica, di Kjell Espmark, è il profondo legame che intercorre tra le diverse forme di espressione artistica, in cui si innestano mirabilmente, quasi soccorrendosi a vicenda, storia e immaginazione, come se l’autore sentisse continuamente l’esigenza di ancorare la propria creatività a fatti reali, spesso del passato, ma sempre metaforicamente legati al presente, sia che essi rappresentino il punto di partenza, sia che rappresentino il punto di arrivo di un determinato itinerario, che sapientemente si costruisce nella sua straordinariamente ricca officina letteraria.

In altre parole è come se Espmark avesse ben presente, in ogni sua scelta, il pensiero che T.S. Eliot, riconosciuto maestro sin dalla sua prima giovinezza, quasi solennemente e umilmente allo stesso tempo, esprime in alcuni versi memorabili di East Coker, la seconda sezione dei *Quattro Quartetti*, esemplarmente tradotti in lingua italiana da Filippo Donini: «E così ogni impresa/È un cominciar di nuovo, un'incursione nel vago/Con logori strumenti che peggiorano sempre/ Nella gran confusione dei sentimenti imprecisi,/Squadre indisciplinate di emozioni. E quello che c'è da conquistare/Con la forza e la sottomissione, è già stato scoperto/Una volta o due, o parecchie volte, da uomini che non si può sperare / Di emulare – ma non c'è competizione –/C'è solo la lotta per recuperare ciò che si è perduto/E trovato e riperduto senza fine: e adesso le circostanze/Non sembrano favorevoli. Ma forse non c'è da guadagnare né da perdere./Per noi non c'è che tentare. Il resto non ci riguarda./La casa è il punto da cui si parte». Home is where one starts from, solo che in questo breve ma denso romanzo, e non solo in questo, per Espmark la casa non sembra essere il punto da cui si parte, ma il punto in cui si arriva, in questo caso per giunta da straniero, da estraneo, che compie una specie di viaggio “dantesco”, terreno e fantastico insieme, sempre soccorso dalle ali dell'ironia, in cui la sua Beatrice si chiama Sigrid. Ella «cammina dritta ma non rigida, bensì con una grazia indisturbata», con quei suoi occhi «blu chiaro come fresche acque, con uno strabismo appena percettibile» e dovrebbe rappresentare la luce dei suoi occhi, la sua guida, prima di tornare nella Candida Rosa – non solo perché svolge le funzioni di interprete e senza di lei il protagonista, un libertino francese del Settecento della cerchia degli Enciclopedisti, che si definisce allievo di Casanova, ma che sarà poi costretto a riconoscere «la mancanza d'esperienza del maestro», non capirebbe una sola parola di tutto quello che

gli viene detto nel paese straniero in cui si trova, ma anche perché diventa amante e compagna, oltre che futura madre. Espmark disegna una figura che apparentemente non ha nulla a che vedere con la donna paradisiaca del poema dantesco, ma che nel periglioso e accattivante viaggio, fatto tutto di metafore ed allegorie, ma anche di uno spietato realismo, svolge egregiamente le funzioni che le vengono assegnate. D'altra parte già la scelta del nome che porta, e in Espmark nulla è affidato al caso, ci spinge subito a porci un interrogativo. Sappiamo che Sigrid è il nome di una principessa svedese che visse a cavallo tra '500 e '600 e quando nacque i suoi genitori, anticipando i tempi nei costumi del loro paese, non erano ancora sposati. Visse, tra peripezie varie, anche in Finlandia. C'è però in aggiunta una "Sigrid la superba", di controversa storicità, anche se le origini sembrano farsi risalire al nono secolo, che forse assomma più figure di donna e richiama ancor più da vicino certi aspetti della Sigrid del romanzo, che, a ben riflettere, sembra incarnarle tutte, per il suo comportamento nella vita quotidiana, per l'apparente disinvoltura con la quale affronta e gestisce il tema dell'amore e della relazione di coppia e per la durezza prevaricatrice del suo carattere, che si esteriorizza anche con la forza e con la sua giunonica imponenza fisica. Dante, lo sappiamo, come Eliot, rappresenta un punto di riferimento costante nel lungo viaggio, nella e con la letteratura, di Kjell Espmark, ed assume persino un ruolo da protagonista in una sua trilogia poetica dei primi anni Settanta. Ma anche qui spesso si allude al suo poema e alla legge del *contrapassum*, quando, per esempio si parla degli abitanti dell'Isola di Thule come di «gigantesche» figure che «camminano piegati come se portassero una pesante colpa sulle loro spalle»; o ai due fiumi, uno nero e uno bianco, che, come i politici, cambiano facilmente colore, così come avviene con le lenzuola del letto in cui Sigrid e il protagonista si coricano (come non pensare

ai danteschi guelfi e ghibellini?); o alla contrapposizione tra il buio e la luce (in cui si ribalta l'eliotiano «O buio, buio, buio. Tutti vanno nel buio»); o al valore simbolico della pietra (i due fratelli che continuano a trasportare pietre anche quando riposano) e della roccia, che racchiude l'anima del mondo e la vita interiore degli esseri umani. Quanta pietra e quanta roccia nella *Commedia* dantesca, fino a «io non piangea, sì dentro impetra». Con Eliot e Dante ci sono numerosi altri compagni di viaggio, alcuni svedesi, come Artur Lundkvist e Harry Martinson, ma anche Ekelund e Tranströmer, diversi europei, come Baudelaire, Rimbaud, Mallarmé, i modernisti, che si inseriscono nella straordinaria capacità e flessibilità che l'autore dimostra, anche nell'individuare e nell'accogliere suggestioni da autori più giovani, per esempio da Horace Engdahl, già suo allievo all'università, un'altra voce molto autorevole del panorama letterario svedese ed internazionale, anche lui accolto nella collana di Enrico Tiozzo. Il tutto in un continuo gioco dialogico, in una ricca polifonia del dettato, che mescola generi e forme, impegno civile ed azione poetica, classicità e modernità, sempre alla ricerca di un linguaggio nuovo, anche di grottesco realismo, nel tentativo di dare forma e significato alle cose del mondo e alla «materializzazione dell'anima», dando vita ad un originalissimo universo letterario.

Si sarà compreso che sono proprio i riferimenti letterari, come pure il modo in cui la storia d'amore è raccontata, che hanno maggiormente stimolato la curiosità esplorativa di chi scrive questa nota, certo che i diversi altri temi, altrettanto suggestivi, che si sostanziano nel libro in un confronto serrato con l'attualità sociale, politica e culturale svedese e che tocca, tra l'altro, la filosofia, la morale, la religione, l'economia, l'ecologia, l'istruzione, la comunicazione, verranno analizzati nell'introduzione di Enrico Tiozzo, che di questo romanzo ha curato anche la bella traduzione, rendendolo assai godibile

alla lettura in italiano. I riferimenti letterari sono qui piuttosto numerosi, come del resto in tutte le opere di Espmark, che non smette mai, anche quando scrive un'opera di narrativa, le vesti dell'acuto e coltissimo storico letterario e comparatista, ma sono, quando non apertamente dichiarati, intelligentemente mimetizzati, echi che si perdono tra le parole o le caricano di significati altri e si confondono con le atmosfere, spesso paradossali, che si creano, come avviene sin dall'inizio, già dalle prime battute. «Si deve parlare gentilmente con le balene», ammonisce il comandante all'equipaggio, e il protagonista, una specie di libertino francese che si sta recando con altri viaggiatori (tra i quali due tedeschi, un banchiere olandese e un altro di cui si vocifera sia un mercante di armi) nella nordica isola di Thule, dove tra l'altro «regna l'innocenza dello stato di natura», per studiarne usi e costumi, compresi quelli amorosi, di cui riferirà puntualmente, con corrispondenze quotidiane, alla sua cerchia parigina. Di essa fa parte anche una intrigante contessa, molto sensibile ai pettegolezzi amorosi, della quale non viene rivelato il nome. Dunque il protagonista si lascia andare ad una sonora risata, strozzata dallo sguardo del comandante, un «esperto marinaio di Brema» che ha la capacità, come l'autore del romanzo, di comunicare in diverse lingue. Eppure quelle due balene che seguono a breve distanza la loro nave, non sono per nulla rassicuranti, spruzzano «vulcaniche nuvole di fumo» e, negli intervalli, emettono «suoni spaventosi». E una volta scomparse nei fondali si solleva un'ondata enorme, «una Notre Dame di acqua scura» che finisce per abbattersi sull'imbarcazione, con una tale forza che l'albero prodiero si spezza e parecchi di quelli rimasti vicini alla murata vengono spazzati via e cadono in mare. Con il risultato di quattro uomini morti annegati. Il tutto dopo che lui, l'inviato francese, ha declamato il brano più incisivo che si trova nel volterriano *Maometto ossia il fanatismo*. Voltaire, che

come Montesquieu e d'Alambert, Racine, Rousseau, ritorna più volte in queste pagine, nella tragedia citata manifesta un atto di accusa contro il fanatismo e l'integralismo religioso dell'Islam, e più in generale contro ogni forma di fanatismo, che è molto ben ramificato e rappresentato, sia pure con la potente arma dell'ironia, anche in questa storia. Pur se la vicenda narrata è ambientata nel Settecento, suona subito alle nostre orecchie un campanello d'allarme che ci riporta all'attualità, e questi due piani cronologici, (con la convinzione, forse ancora una volta, eliotiana, che «il tempo presente e il tempo passato/ sono forse presenti entrambi nel tempo futuro/ e che il tempo futuro è contenuto nel tempo passato», per cui «Se tutto il tempo è eternamente presente/tutto il tempo è irredimibile»), ci accompagneranno nel corso della narrazione. Come non pensare allora subito, già nella prima pagina al melvilliano *Moby Dick*, definito dallo stesso Melville, in una lettera all'amico Nathaniel Hawthorne, «un libro malvagio», intendendo che il protagonista di tutto il romanzo era da considerarsi il male, sia riferito alla natura che al genere umano, ravvisabile anche in quella «montagna di neve», che la gobba della grande balena dello scrittore americano simboleggiava. Non è forse questo anche uno dei temi, o il tema dei temi, del libro di Espmark, un Espmark questa volta mimetizzato in un libertino del Settecento, ma durissimo con la contemporaneità? L'incarico che il protagonista della storia ha ricevuto da Parigi è quello di studiare, come scienziato, «la singolare forma di governo dell'isola», che nella Francia della monarchia assoluta del Settecento appariva come una utopia, che doveva essere indagata soprattutto attraverso il «substrato anatomico e geografico». Il tutto nello spirito di Montesquieu, il cui grande ideale, come sappiamo, si esprime nella ricchezza della vita, sia pure considerata nella sua complessità e multiformità espressiva, in cui i cittadini si sentono difesi da

qualunque prevaricazione grazie alla protezione del potere politico e di quello giudiziario, e con l'impressione che a Thule, «un paese che sembra manchi di storia», «ma che in realtà ha una storia spaventosa», dove gli abitanti erano altissimi e con un occhio strabico, tanto da apparire monocoli come i ciclopi omerici, forse «per avere un'immagine unilaterale dell'esistenza», «si fosse riusciti per proprio conto a realizzare parti del programma dei nostri filosofi illuminati – senza aver letto una riga dei loro scritti». In questo paese, che per i propri abitanti non si chiama Thule, ma «il testamento di Dio», dove però un primo ministro assassinato diventa santo, dove non esistono parole per indicare “menzogna” e “inganno”, e dove “amore” e “pietra” si esprimono con la stessa parola. Eppure «è un paese con pensieri gravi e violente passioni – ma incapsulati in gentilezza e ghiaccio». Ecco perché Sigrid, «vergine di ghiaccio [...] si trasformava in una torcia ardente quando aveva voglia di tête-à-tête. E che si raffreddava altrettanto in fretta» e «mi cavalcava come solea ma evidentemente con i pensieri altrove». Qui «i giovani si incontrano – se non abitano nelle vicinanze l'uno dell'altra – nelle grandi fiere» e per rivedersi fanno ricorso all'aiuto di una maga e al vento che trasporta, come in certi racconti di Bonaviri, pensieri e sentimenti, anche se poi, non solo a causa del clima, giungono a destinazione quasi congelati. Eppure le parole di un grande scrittore dell'isola, il cui motto è «se si vuole vendere bisogna esagerare», e una serie di suoi libri addirittura s'intitola “Nel solco di Gesù”, pesantemente ridicolizzato insieme al suo mondo e ai suoi lettori, sono che «nessun'isola è un'isola», parodia di «nessun uomo è un'isola», con chiaro riferimento a John Donne e poi allo Hemingway di *Per chi suona la campana*.

Non ci ha forse insegnato Elias Canetti che il vero compito di uno scrittore è quello di essere custode della metamorfosi, insomma colui che predilige la metamorfosi nella creatività, che

cambia continuamente pelle e si mimetizza, grazie anche, nel nostro caso, all'uso dei "correlativi oggettivi"? In questa ottica forse conviene tenere bene a mente, a conclusione, l'avvertenza finale dell'autore di questo romanzo, che chiude il cerchio e, nel mettere ironicamente in guardia il lettore da immaginosi riferimenti ad una qualsiasi attualità, ne suggerisce quasi cini-camente una chiave di lettura: «Il racconto descrive la vita di Thule nel Settecento». E aggiunge, sfidandolo e stuzzicandolo: «Chi si adira e intende che si tratta di qualcosa di completamente diverso deve essere così gentile da mostrare che cosa nel libro glielo ha fatto credere». Tutto, verrebbe da rispondere. Per concludere: «Un sospetto così irritabile contiene una dose interessante di autocritica». Apprendiamo inoltre, sempre dalla stessa nota finale dell'autore, un po' per dare qualche indizio, un po' per disorientare il lettore, soprattutto per essere fedele al suo metodo d'indagine, che «la documentazione rimanda – come in una poesia con lo stesso titolo in *Quando la strada gira* (1992) – a una cronaca polacca seicentesca di un viaggio in Islanda, scritta dal boemo Daniel Streyč». Teniamo ben presente, come ci suggerisce il titolo di un altro libro dello stesso Espmark, «che i ricordi mentono» e che la memoria, anche quella storica, come ci ricorda spesso Borges «è una moneta che non è mai la stessa». È forse per questo che a Thule, come negli odierni reality televisivi, «La cosa più eccitante della vita non era viverla da se stessi ma seguire la vita degli altri dietro la scintillante vetrina». Ad un certo punto del romanzo – riesce difficile ricordare dove – il protagonista, come fosse un bambino, viene preso sulle spalle da un vecchio, che vuole raccontargli come stanno veramente le cose e portato in giro, forse per rammentargli, con Bernardo di Chartres, che «siamo nani sulle spalle dei giganti». Buona lettura.